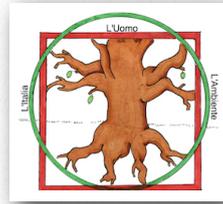


Anno XII, n° 3 Marzo 2025

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

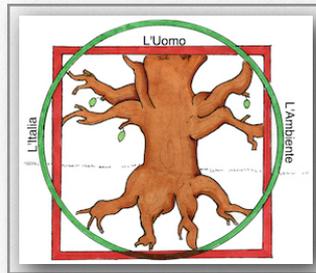


L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione
ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno XII N° 3, Marzo 2025

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@gmail.com - Coordinatore: Alberto Pestelli - alp.pestelli@gmail.com -
Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Gabriele Antonacci, Laura Lucchesi - Logo IUA: Martha Pestelli -
Impaginazione: Alberto Pestelli

Fotografia di copertina: "L'orto botanico di Pisa" di Laura Lucchesi e Alessandro Melani

In questo numero...

pagina 3

Editoriale

pagina 5

Pillole di meteorologia - a cura di Alessio Genovese

pagina 8

Cinquanta sfumature di lupo grigio - di Luigi De Rosa

pagina 13

La basilica di Sant'Eustorgio a Milano - di Gabriele Antonacci

pagina 22

L'orto botanico di Pisa e il suo museo - di Laura Lucchesi

pagina 21

Scrivere a mano, perchè? - di Stefanie Risse

Hanno collaborato

Gianni Marucelli, Alessio Genovese, Luigi De Rosa, Stefanie Risse, Gabriele Antonacci, Laura Lucchesi
Foto di copertina: Orto botanico di Pisa di Laura Lucchesi e Alessandro Melani

Editoriale del direttore

LA, DOVE VOLANO GLI AVVOLTOI

Sono sicuramente tra gli animali più calunniati: ma a tutto c'è un limite!

In Italia, anche se pochi lo sanno, esistono quattro specie di avvoltoi: il più diffuso è il grifone, il più grande, direi maestoso, il gipeto (o avvoltoio degli agnelli), poi il raro capovaccaio e l'ancor più raro avvoltoio monaco, che stagionalmente può frequentare le Alpi occidentali.

Ognuna di queste specie svolge il compito di spazzino naturale: sono tutti necrofagi, il che vuol significare che non si cibano di prede vive ma, per la gran parte, di carcasse di altri animali (selvatici o domestici, come le pecore, ad esempio). Quindi, la loro funzione è preziosa.

Purtroppo, già dopo la metà del secolo scorso erano in via di estinzione. La diminuzione della pastorizia itinerante, e quindi di vacche, pecore, capre vittime di incidenti, ha inciso

in modo drastico sulle loro fonti di approvvigionamento; il resto lo hanno fatto i fucili e l'inquinamento diffuso, nonché la crescente antropizzazione dei territori da essi frequentati.

La situazione è però migliorata in seguito alla tutela accordata dalla legge e ai programmi di protezione e reintroduzione: che ha funzionato bene in particolare per il gipeto, il quale ora popola tutto l'arco alpino, in Italia e paesi limitrofi.

A proposito del gipeto, sfatiamo la leggenda legata al nome “avvoltoio degli agnelli” attribuito a questa specie: questi uccelli, pur in grado di sollevare pesi inconsueti, non predano gli agnelli o simili, a meno che non ne trovino la carcassa...

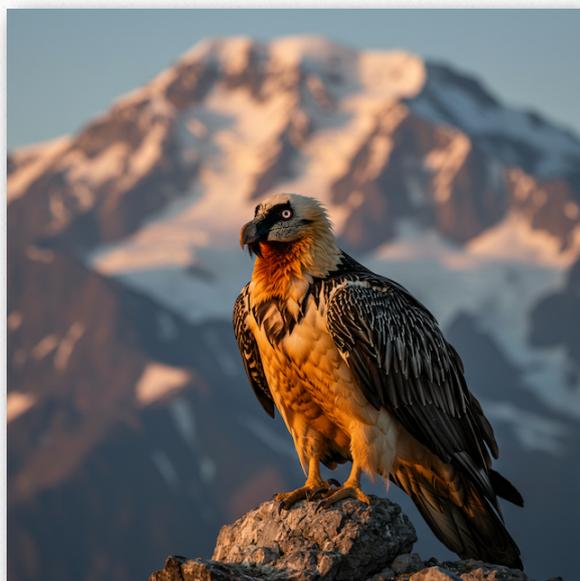
Adesso, però, riprendiamo quanto scritto all'inizio. Non potendo gli interessati esprimersi direttamente, riportiamo noi la loro opinio-

ne: basta con le offese! E, soprattutto, basta col paragonarli a certi esseri umani.

In questi giorni in cui viene detto e scritto che Donald Trump è un avvoltoio nei confronti degli Ucraini (e non solo), la comunità degli avvoltoi è in subbuglio: Trump rappresenta la feccia del rin vigorito imperialismo americano, e nessun onesto avvoltoio vuol essere paragonato a un tale disgustoso essere umano...

**Editoriale del
direttore**

E nemmeno ai suoi tirapiedi.



1

Pillole di Meteorologia

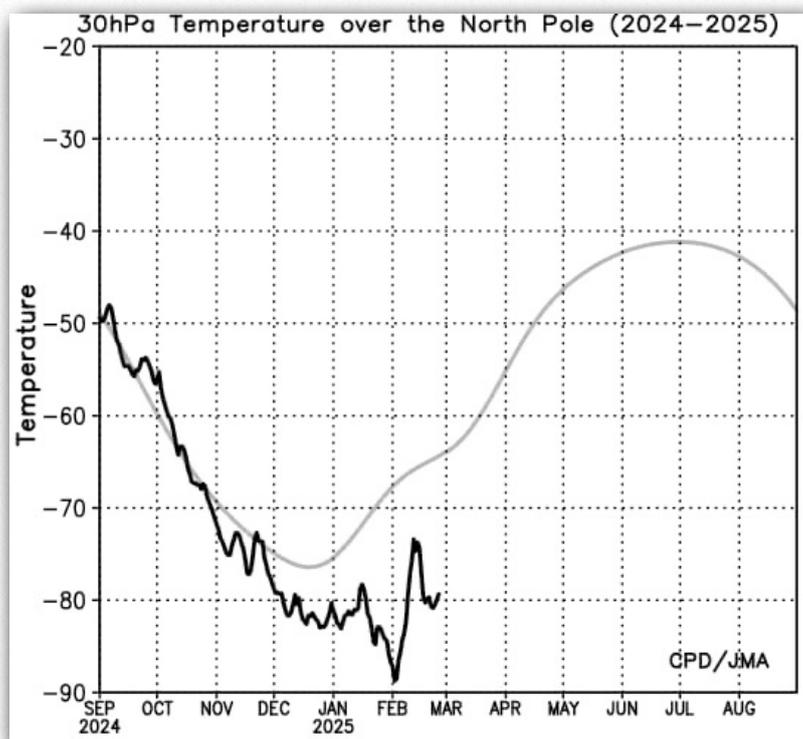
Le previsioni di marzo 2025

di Alessio Genovese



© Alberto Pestelli

Gentili lettori, dal 01 marzo, come forse già saprete, prende avvio la primavera dal punto di vista della meteorologia. Questo ci dà l'occasione per uno spunto di riflessione rispetto al periodo invernale appena concluso. In realtà, la complessità dell'argomento richiederebbe ben più di uno spunto di riflessione ma noi proveremo a sintetizzare il tutto in poche righe. Come già scritto più volte, le fasi climatiche possono essere analizzate nella loro interezza soltanto a posteriori o comunque dopo un periodo di tempo sufficientemente lungo. E' innegabile che il trend climatico degli ultimi due decenni sia improntato a delle temperature medie al rialzo, a fenomeni atmosferici spesso estremi e ad una notevole compattezza del vortice polare durante il trimestre invernale. Lo scioglimento dei ghiacciai e l'aumento della temperatura in troposfera, si riflette con una situazione diametralmente opposta in stratosfera (parte più alta dell'atmosfera terrestre) dove si raggiungono temperature via via sempre più fredde che portano il vortice polare



ad essere molto compatto con venti zonal (per intenderci quelli che provengono da ovest in direzione est) molto tesi. Ad oggi si tende ad attribuire la responsabilità di ciò proprio agli effetti del cosiddetto global warming, ma solo tra qualche decennio potremmo avere le idee più chiare e comprendere meglio se la situazione potrà avere un punto di ritorno oppure no. La speranza è che la natura, se non vorrà farlo direttamente l'uomo, possa trovare la modalità per invertire tale trend così come avvenuto in epoche passate (vedi il Medioevo) anche se effettivamente allora le cause del riscaldamento non erano di certo imputabili all'attività antropogena.

(immagine 1. Fonte Omnibus Science. Ci mostra le temperature eccezionalmente fredde e ben sotto la media di riferimento che si sono registrate negli ultimi mesi alla quota di 30hpa, circa 24.000mt)

Se la temperatura media è effettivamente aumentata su scala planetaria, è però anche vero che non è da imputare solo a ciò il fatto che in Italia le avvezioni di aria fredda si continuo oramai al lumicino. Da una parte il vortice polare è più compatto e tende quindi a rimanere per lo più co-

finato in prossimità della zona polare o comunque alle alte latitudini, dall'altra però è anche vero che durante il trimestre invernale vi sono ancora delle brevi fasi in cui si registrano scambi meridionali con discese di aria fredda. Quello che però è capitato molto spesso negli ultimi anni è che tali discese di aria fredda hanno colpito, oltre alle zone oramai scontate degli Stati Uniti centro-settentrionali lato atlantico, anche territori come la Turchia, o addirittura l'Egitto, che si trovano rispetto all'Italia più ad est ma soprattutto molto più a sud. Se il discorso degli Stati Uniti è legato per lo più ad una differenza geografica/orografica con assenza di una catena imponente come quella delle Alpi che fa da barriera all'aria fredda, per quanto riguarda l'Italia i fattori che influiscono sono diversi e fanno sì che la penisola, ma in realtà tutto il Mediterraneo, siano più facile bersaglio delle risalite di aria calda anche di matrice africana. Ed è per questo che la percezione dei cambiamenti climatici da noi sia più avvertita che in altre zone del pianeta. Se rimarrà sempre così è difficile dirlo. Sicuramente episodi freddi e nevosi ci saranno ancora, ma da qui ad alcuni decenni potrebbero essere sempre sporadici.

Per quanto riguarda la tendenza attuale, il mese di marzo esordirà con un afflusso di aria relativamente fredda proveniente dai Balcani che coinvolgerà inizialmente le regioni del nord-est e poi si estenderà anche alle regioni del centro sud lato Adriatico. Si tratterà di un passaggio abbastanza rapido che alimenterà una blanda depressione che darà vita ad alcune precipitazioni per lo più nelle regioni centrali con tendenza a trasferirsi al sud il giorno 03. Dal giorno 04 in poi, assisteremo ad una rimonta dell'alta pressione e ad un graduale rialzo delle temperature che si porteranno presto sopra le medie del periodo, anche se in maniera non eclatante. Tra la fine della prima decade e l'inizio della seconda, l'egemonia dell'alta pressione potrebbe essere momentaneamente messa in discussione dall'arrivo di un'altra depressione la cui entità è però difficile da valutare in questo momento. Il mese di marzo dovrebbe continuare a svilupparsi con un'alternanza tipica primaverile con giornate piacevoli ed altre leggermente perturbate, ma probabilmente non avremo fenomeni particolarmente intensi. Rimane l'incognita legata ad un forte riscaldamento della stratosfera previsto verso la metà del mese, che dovrebbe andare a destrutturare in maniera importante il vortice polare. Gli eventuali effetti in troposfera potrebbero aversi nell'ultima decade del mese, ma è veramente impossibile prevederli ad oggi.

2

Cinquanta sfumature di lupo grigio

di Luigi De Rosa



La percezione del Lupo nell'Occidente, dall'antichità all'attualità

Di recente l'Unione Europea ha deciso di permettere di nuovo la caccia al lupo, diminuendo il suo status da "strettamente protetto" a semplicemente "protetto". Ciò aumenterà le possibilità

di abbattere senza conseguenze questi animali colpevoli solo di comportarsi come la natura esige da loro. Dopo gli orsi del Trentino, ora sarà il lupo ad essere perseguitato con la scusa di do-

ver difendere le greggi ma in realtà solo per lo svago dei cacciatori.

Si ritorna ancora una volta alle fiabe per bambini, dove l'antagonista per eccellenza è un Lupo Cattivo, un personaggio che fin dall'antichità ricopre un ruolo negativo, come troviamo scritto nell'antica favola Al lupo! Al lupo! del favolista greco Esopo, ne Il lupo e l'agnello del romano Fedro per poi arrivare alle ben più famose fiabe dei fratelli Grimm, come Cappuccetto Rosso o Il lupo e i sette capretti. In due di queste favole e fiabe troviamo anche la figura del Cacciatore, mostrato come un eroe e salvatore.



Cappuccetto Rosso

Immagine creata con A.I. Gemini Google

In realtà il lupo non ha avuto solo una fama negativa: rispettato per la sua forza e per la fedeltà al branco, al tempo in cui le popolazioni umane erano ancora formate da famiglie di cacciato-

ri, il lupo non era un nemico ma un "rivale", non odiato ma temuto ma soprattutto rispettato per la sua abilità predatoria e per la sua lealtà al branco. Lupi e uomini avevano in comune il dover cacciare per sopravvivere e sostentare la famiglia.

Quando l'uomo cessò di vagare diventando un sedentario agricoltore e pastore, fu allora che il lupo divenne il suo più grande avversario, in quanto predatore non solo della normale selvaggina ma anche degli animali da allevamento, e cominciò a demonizzarlo trasformandolo in un mostro e in un demone: con Esopo comparve il Lupo Cattivo come antagonista delle favole, e nella mitologia greca la figura del Licantropo, una persona trasformata in bestia e quindi condannata ad essere cacciata.

Il primo licantropo di cui si parla nel mito è Liccaone, re dell'Arcadia, che venne trasformato da Zeus in lupo per avergli offerto carne umana per cena dopo avergli concesso l'ospitalità.

Come mostrato anche nel Satyricon di Gaio Petronio, dove la trasformazione in lupo mannaro viene descritta per la prima volta, anche nell'Impero romano era diffuso il mito del licantropo, ma il lupo qui aveva una fama molto più positiva: la Lupa Capitolina aveva allattato i due gemelli Romolo e Remo, capostipiti della stirpe romana, diventando una sorte di animale totemico per la città-stato che da lì a qualche secolo avrebbe dominato la penisola, come dimostrato

dal fatto che nell'esercito di Roma coloro che portavano le insegne, i vexillifer, indossavano una pelle di lupo e ogni 15 febbraio si festeggiavano i Lupercalia. Il suo simbolo era opposto a quello delle popolazioni italiche, il cui nome (secondo una delle teorie) derivava da viteliu, vitello, come mostrato durante la guerra sociale in cui gli italici, in guerra contro Roma che rifiutava di dare loro la cittadinanza, si ribellarono, crearono una loro capitale e batterono moneta con un toro che incornava la lupa capitolina. Tale fama gloriosa era riscontrata anche nelle popolazioni germaniche del nord prima (basti pensare ai numerosi nomi che derivano etimologicamente dalla parola lupo) e in quelle vichinghe poi, dove come per i Romani il lupo era un animale da invocare in tempo di guerra: i berserker erano uomini capaci di tramutarsi in lupi e orsi secondo la loro tradizione.

La loro mitologia brulica di lupi, talmente capaci di distruggere gli dèi: Fenrir, il lupo gigante dotato di parola ed intelletto, il cui manto è così duro da non conoscere catena se non quella forgiata dai nani, eppure solo con il sacrificio del braccio del dio della guerra Tyr riescono a incatenarlo, mentre Skoll e Hati sono due fratelli lupi che il giorno del Ragnarok divorano sole e luna portando alla sua liberazione ed entrata in guerra in cui ucciderà niente meno che Odino, il Padre di Tutti.

In Asia e Americhe non è da meno. Sono molte le popolazioni che per dimostrare di avere

un'ascendenza nobile affermano di derivare proprio dal lupo, come i Pawnee e i Mongoli, la cui religione maggioritaria, il Tengrismo, ha nel lupo uno dei suoi simboli più potenti, e da ciò deriva il nome dei Lupi Grigi, gruppo terrorista responsabile dell'attentato nel 1981 a Papa Giovanni Paolo II e che l'estate scorsa è salito alla ribalta per il gesto del giocatore turco Merih Demiral, che per esultare la sua doppietta contro l'Austria ha usato il saluto del gruppo di estrema destra, gesto che gli è costata due giornate di squalifica.

Nonostante la sua importanza in molti culti, il lupo ha visto la sua immagine attuale scolpita soprattutto dalle religioni ebraica e cristiana, che ne hanno distrutto la popolarità. Nella Bibbia, sia nel Vecchio che Nuovo Testamento il lupo è descritto come simbolo di tutto ciò che c'è di sbagliato nel mondo, dai falsi profeti all'idolatria e ai vari peccati capitali, come avarizia e lussuria. Per quest'ultima viene ripresa una tradizione secondo cui la lupa romana, la stessa che aveva allattato Romolo e Remo, era in realtà una prostituta di nome Acca Larenzia, da qui il nome dei bordelli come lupanari.

I cristiani sono un gregge, quindi il lupo, l'animale che per antonomasia tende a cacciarlo, diventa il simbolo del Male, del demonio e ciò portò alla cristianizzazione del mito del licantropo che divenne una creatura maledetta da una strega o che aveva venduto l'anima al diavolo.



San Francesco e il lupo
Immagine creata con A.I. Gemini Google

Lo sterminio dei lupi perpetuato dai pastori e dai cacciatori diventa quindi una crociata legittimata dalla simbologia cristiana.

Ciò purtroppo ha appiattito l'idea del lupo nell'immaginario collettivo. Esso è sì un predatore, ma non ha come obiettivo la caccia agli animali da allevamento e pastorizia. La sua dieta è basata soprattutto sui grandi erbivori che trova nei suoi territori lontano dall'uomo.

Se un branco si spinge fino alle porte di un agglomerato urbano e prende di mira gli animali addomesticati dall'uomo, non lo fa perché è malvagio ma perché evidentemente quegli stessi uomini hanno ucciso tutte le sue prede e devastato l'habitat.

Poi, per lavarsi la coscienza, attaccano il lupo identificandolo come mostro pericoloso che danneggia il loro bestiame e così lo uccidono in massa.

In Trentino vi è la strage di orsi, accusati di essere aumentati a dismisura dopo essere stati re-introdotti con il progetto Life Ursus; in Abruzzo il Presidente di Regione ha tentato di far abbattere centinaia di cervi considerati in sovrannumero; e ora a livello europeo si cerca di limitare il numero di lupi dando mano libera ai cacciatori, che dovranno solo assicurarsi di non sterminare il predatore.

Se invece di uccidere gli animali li spostassero in modo da riequilibrare il numero preda-predatore si eviterebbero oltre che le stragi inutili anche molte polemiche politiche.

In un Europa sempre più di destra che riscopre la mentalità "cristiana" del gregge minacciato dai lupi che quindi vanno ridotti di numero a suon di colpi di fucile, i governi e i ministri competenti (specialmente in Italia) dovrebbero riscoprire la storia di San Francesco d'Assisi, santo patrono degli animali insieme a Sant'Antonio Abate, nonché Santo Patrono d'Italia, e la storia del Lupo di Gubbio. La storia narra di come gli abitanti della città umbra avessero paura di uscire dalla città per timore di essere aggrediti da questo feroce esemplare che, dopo aver fatto strage di animali, era in grado persino di divorare uomini ben armati mandati a ucciderlo.

San Francesco, giunto in città e saputo del fatto, contro il parere degli eugubini decise di andare a cercare il lupo, con cui ha una brillante conversazione al termine della quale il santo riesce ad ammansirlo e a convincerlo a cessare le sue razzie. Il lupo può così riappacificarsi con la città di Gubbio, che si occupa di sfamarlo quando ha fame e con cui stringe un rapporto così forte che quando alla fine l'animale muore di vecchiaia quegli stessi abitanti che l'avevano temuto poi lo piangono con enorme dolore.

San Francesco è considerato anche il patrono degli ecologisti: nella storia lui chiama il lupo "fratello" e riconosce che l'aggressività dell'animale è dovuto alla fame e non alla crudeltà.

Questa storia è ricordata con una statua che si trova in una delle piazze di Gubbio, ma evidentemente è solo l'ennesimo monumento di cui nessuno ricorda il significato.

Nonostante tutti i lupi che muoiono investiti dalle auto o dai bracconieri, i lupi sono considerati troppo numerosi e quindi un pericolo per quell'immagine agro-pastorale a cui questo governo si ispira su modello di quello che a suo tempo tentò di costruire il regime fascista (che promulgò persino una legge che cercava di contrastare l'emigrazione dalle campagne alle città).

Questa politica del far sentire la popolazione aggredita ricorda molto la propaganda sulla guerra in Ucraina: come la Russia deve essere com-

battuta perché altrimenti invaderebbe l'Europa, i lupi devono essere uccisi per difendere le greggi. Per fare questo vengono ignorati i "bollettini di guerra" delle stagioni di caccia.

Il licantropo avrà anche la forma di un lupo, ma la sostanza alla fine è sempre quella dell'uomo. Il 5 marzo scopriremo se l'Unione Europea, che dopo aver rinunciato ad essere un'oasi di pace per diventare un'industria bellica, deciderà di rinunciare anche al sostegno delle specie in via d'estinzione per diventare un paradiso per i cacciatori.



Licantropo

Immagine creata con A.I. Gemini Google

3

La basilica di Sant'Eustorgio a Milano

Di Gabriele Antonacci



*L'antica basilica Milanese è legata a
Firenze da storie e tradizioni*

È un caldo giorno di luglio del 2014. Nel mio tempo libero avevo iniziato a indagare luoghi e storie della tradizione fiorentina, fino ad allora per me sconosciuti. E mi ero reso conto che un giro a Milano era indispensabile, perché molti sono i nascosti collegamenti tra la metropoli lombarda e la città del fiore. Tra le mie mete milanesi non poteva mancare l'antica basilica di Sant'Eustorgio, dalle parti di Porta Ticinese. Quanto avevo letto sulle guide mi aveva incuriosito ma, quello che poi trovai, come spesso accade, superò le aspettative. Vi propongo così alcune righe del mio diario.

...sto proseguendo per il mio lungo giro a Milano: non ho molto tempo, in un giorno devo vedere non poche cose. Cammino per le strade di Porta Ticinese, mi chiama al telefono un collega di lavoro: non sa che sono in ferie, ma la questione è semplice e la risolviamo rapidamente. Poco dopo arrivo all'antica basilica di Sant'Eustorgio e, sulla facciata di una casa, leggo una lapide che ricorda che lì "si conserva il primo fonte battesimale aperto in Milano nei tempi apostolici" restaurato dal Cardinal Borromeo. È il ricordo del fonte battesimale utilizzato da Barnaba, l'amico di Paolo di Tarso. Ricordo storico? Leggenda? Difficile dirlo, ma senz'altro una tradizione del passaggio

di Barnaba collega Firenze con Milano. Sì, perché anche a Firenze esiste questa tradizione che, comunque, non è supportata da quanto mi risulta da testimonianze storiche,

Entro nella chiesa: Sant'Eustorgio è stato vescovo della grande metropoli Milanese dal 344 al 350 d.C., prima di Sant'Ambrogio. Secondo la tradizione questo è il luogo dove si fermò il carro che trasportava le reliquie dei tre Re Magi, portate dal Santo da Costantinopoli a Milano. Eustorgio decise di far costruire qui – fuori dalle mura cittadine - una basilica che potesse ospitarle. Nei secoli i sacri resti dei Re Magi non ebbero vita semplice: nel 1162 il cancelliere Rainaldo di Dassel, a Milano con l'imperatore Federico Barbarossa, le prelevò come preziosissimo bottino del sacco della città, portandole nel duomo di Colonia dove ancora oggi si trovano.



Interno



Ancona dei Magi, particolare, 1347



Antico sarcofago romano che conteneva, secondo la tradizione, le spoglie dei tre Magi

Una parte delle reliquie fu poi restituita nel 1904.

La penombra della chiesa è interrotta dal bianco avorio dei marmi dell'Ancona della Passione, un trittico marmoreo che orna l'altare maggiore, capolavoro milanese del 1347:

rappresenta in varie formelle la Passione di Cristo, è un grande capolavoro del XIV secolo, l'autore probabilmente è stato Jacopino da Tradate. Cammino nella basilica, un vero scrigno di opere d'arte, che qui è impossibile descrivere od elencare. Arrivo finalmente al sepolcro dei re magi – o meglio, a quello che era il loro sepolcro - che ha la forma e dimensioni di una piccola casetta; mi fermo a guardare la scritta SEPVLCRVM TRIUM MACORUM ben visibile sul tetto. In ogni caso è un manufatto importante da un punto di vista archeologico, risale al IV secolo. Molte sono le antiche testimonianze racchiuse nella basilica. Così continuo la mia visita, cercando i resti paleocristiani: trovo l'abside dell'antichissima chiesa, gli studiosi propongono come possibili datazioni gli anni 345-348, al tempo di Eustorgio I, o gli anni 512-518, periodo di Eustorgio II. Avevo letto che nell'area della basilica ci sono i resti dell'antica



Abside basilica paleocristiana



“L’Orante”, frammento marmoreo di un’epigrafe funeraria, Cimitero paleocristiano, IV secolo (circa)

necropoli: ma bisogna uscire nella piazza, ed entrare nel contiguo portone dove vedo un grande cartello, **INGRESSO CAPPELLA PORTINARI**. Non so se la cappella possa meritare una visita, ma di qui si deve passare per arrivare al cimitero paleocristiano. Entro nell’area museale, scendo una breve rampa ed arrivo in una zona dedicata alle antiche epigrafi e sepolture della necropoli contigua alla chiesa di Sant’Eustorgio. Ai miei occhi si apre un’incredibile finestra sugli antichi abitanti di Mediolanum: le ottime didascalie presenti nella sala mi aiutano a comprendere quanto è esposto, rappresentativo della transizione da paganesimo a cristianesimo. Le epigrafi e le immagini scolpite ricordano molte persone di quei tempi. Si trovano un soldato della schola gentilorum, “reggimento degli stranieri”, che militò quattro anni; la quasi centenaria Varicia Asteria che aveva vissuto

ottanta anni insieme col marito la cui fede cristiana è evidenziata dal simbolo del chi-ro sulla sua tomba; un macedone appartenente al rango equestre; l’orante, un giovane soldato in tunica e mantello rappresentato con le braccia aperte in preghiera; Vittorino esorcista, ostiario e lettore, e Cardamione figlio di Urso e molti altri. Varie tombe “alla cappuccina”, con la tipica copertura in mattoni sono ordinatamente esposte.

Esco, e a questo punto mi dirigo con curiosità verso la Cappella Portinari: rimango senza parole dalla meraviglia di quello che vedo. L’ambiente, di forme rinascimentali fiorentine che sembrano uscite dai disegni del Brunelleschi, ha una cupola stupenda che appare



Giovanni di Balduccio, Arca di San Pietro Martire, 1336-39; Cappella Portinari, 1462-68



Vincenzo Foppa, decorazione della Cappella Portinari, particolare, la cupola, 1464-1468

dipinta come le ali di una farfalla, uscita dal pennello di Vincenzo Foppa, padre del rinascimento lombardo in pittura. E, in basso, un capolavoro dell'arte medioevale, "L'Arca di San Pietro Martire" realizzata da Giovanni di Balduccio in marmo bianco di Carrara nel 1339...

Ma chi era Pigello Portinari che fece erigere questa meraviglia? Apparteneva alla famiglia della famosa Beatrice Portinari, celeberrima amata di Dante Alighieri. Famiglia avvezza a fare grandi opere: il padre di Beatrice, Folco Portinari, nel 1288 aveva fondato l'Ospedale di Santa Maria Nuova, mettendo in pratica l'idea di un'altra grande figura della storia fiorentina, Monna Tessa che da governante di Beatrice diventò la prima donna infermiera fondando l'Ordine delle Oblate, sempre nell'anno 1288. Per quanto riguarda Pigello vi propongo di seguito alcune informazioni,

suggerendovi di leggere la ricchissima pagina di Maria Paola Zanoboni del Dizionario Biografico degli Italiani proposto da Treccani [3].

Pigello Portinari nasce nel 1421 e, rimasto orfano all'età di dieci anni, insieme ai suoi fratelli è accolto nella casa di Cosimo il Vecchio che, dopo essersi preso cura della crescita e dell'educazione dei ragazzi, li farà da grandi direttori delle sue più importanti filiali. Così, dopo aver fatto il "garzone" nella "bottega" dei Medici a Firenze e aver passato un periodo a Venezia, a trentuno anni viene mandato da Cosimo ad aprire la filiale del banco mediceo a Milano. L'agenzia avrebbe avuto sede in un grande palazzo donato dallo Sforza ai Medici che, dopo le modifiche apportate dai fiorentini, fu definito dal Filarete la più bella casa di Milano. Il tutto faceva parte del grande piano internazionale commerciale e politico di Cosimo che, a esempio, manda Tommaso, fratello di Pigello, a dirigere la filiale di Bruges. Pigello, "civis Florentiae et mercator Mediolani", mantenne comunque molto forti i legami con Firenze, diventando anche priore del rione di San Giovanni e partecipando all'amministrazione dell'ospedale di Santa Maria Nova. Ma allo stesso tempo diventò uno degli uomini più potenti di Milano, rappresentando i Medici a tutti i livelli, commerciali, economici, politici. Pi-



Giovanni di Balduccio, Arca di San Pietro Martire, particolare, una virtù 1336-39;

gello riuscì a diventare uomo di fiducia non solo di Cosimo, ma anche di Francesco Sforza, dando anche fondamentali contributi di tipo diplomatico e politico. Ma, torniamo alla visita della Cappella Portinari.

...osservo con attenzione l'Arca di San Pietro. Alcune figure femminili a grandezza na-

turale, in vesti quattrocentesche, sono appoggiate a colonne di marmo rosso di Verona che sorreggono l'urna marmorea che contiene le reliquie di San Pietro da Verona, a sua volta ricoperta di straordinari bassorilievi. Intanto mi rendo conto, in una giornata di ferie estive, di essere l'unico visitatore di una tale meraviglia. Una gentile e preparatissima operatrice del museo mi aiuta a capire quello che sto vedendo. Le statue sembrano vive, mi guardano negli occhi: sembrano veramente donne di seicento anni fa arrivate oggi con qualche impossibile macchina del tempo. Le figure femminili rappresentano Giustizia, Temperanza, Fortezza, Prudenza, Obbedienza, Fede, Carità. I bassorilievi raffigurano vari eventi della vita e del culto del santo: alcuni miracoli, la sua uccisione, la canonizzazio-



Franchi Rossello Di Jacopo (1376 ca./ 1456), Ventura Di Moro (notizie 1416/ 1486) "miracolo del cavallo infuriato", dipinto murale staccato 1444 – 1446, Firenze, loggia del Bigallo

ne. Ma quel è stata la sua storia? Chi era questo santo a cui è stato dedicato un monumento così importante? E perché il ricco banchiere fiorentino Portinari fa costruire questa cappella monumentale facendo ospitare la tomba di questo santo? C'è qualche rapporto tra San Pietro da Verona e Firenze?...

Proverò a darvi qualche flash di questa storia senza essere, purtroppo, esaustivo. Pietro Rosini nasce a cavallo tra XII e XIII secolo a Verona – la data esatta non è nota - da genitori seguaci dell'eresia catara. Frequenta l'università di Bologna, e l'incontro diretto con San Domenico di Guzman lo porta intorno al 1220 ad entrare nell'ordine del grande Santo. Nel 1232 fa parte del convento di Sant'Eustorgio a Milano, e il papa lo incarica di combattere l'eresia come missionario predicatore.

Della complessa vita del santo mi limito a raccontare qualcosa del suo tumultuoso passaggio a Firenze, e poi della sua morte: storia che attraversa le pesanti tensioni religiose e politiche dell'epoca. Vi proporrò alcune informazioni che, comunque, non possono rappresentare nella loro completezza fatti storici molto complessi.

Dalla fine del 1244 San Pietro predicava in Santa Maria Novella insieme con il confratello

fra Ruggero Calcagno, l'afflusso della gente ai suoi sermoni era tale che fu necessario allargare la piazza, probabilmente anche abbattendo le case di qualche presunto eretico. È un periodo di grande conflittualità: i guelfi e ghibellini lottano ferocemente, e all'eresia catara si oppone la violenta intolleranza dell'inquisizione. Nello stesso periodo nascono istituzioni come la confraternita della Misericordia che, fondata da San Pietro da Verona, da quei giorni ha aiutato e soccorso infinite persone in difficoltà. Il 24 agosto 1245, San Bartolomeo, è una data cardine di questa storia. Nella chiesa del cimitero di Santa Reparata si sta svolgendo un'assemblea guidata dal vescovo della città e dal Calcagno, i due stavano preparando le sanzioni canoniche per la famiglia fiorentina Barone, colpevole di aver ospitato i vescovi catari Brunetto e Torcello, e per il podestà Pace di Pessanola, anche lui aveva appoggiato i vescovi ereticali. Ma suona la campana del comune, ed un gruppo di eretici armati irrompe nella chiesa uccidendo e ferendo molte persone. A sera, sulla piazza di Santa Maria Novella, davanti ai cattolici in armi, il vescovo e fra Calcagno proclamano le sanzioni verso il podestà e la famiglia Baroni. La giornata non sarebbe finita qui, ma non sappiamo con esattezza cosa successe dopo. Secondo una tradizione Pietro si mise alla testa dei cattolici,

guidando gli scontri armati contro gli eretici su entrambe le rive dell'Arno, in piazza Santa Felicità e vicino all'incrocio del Trebbio. Gli "eretici" vengono sconfitti e cacciati dalla città: e, per ricordare l'evento, due colonne furono erette, una al "Trebbio", in sostituzione della croce posta da Sant'Ambrogio e San Zanobi e una vicina a Santa Felicità. Una seconda versione racconta che le forze favorevoli al podestà abbiano avuto la meglio e che Pietro e Ruggero si siano rifugiati in Santa Maria Novella. Un successivo compromesso avrebbe permesso a Pietro da Verona di tornare a Milano.

Il 6 aprile 1252 Pietro fu ucciso in un agguato in una località chiamata Farga, sulla via Canturina tra Meda e Seveso. L'assassinio era stato, probabilmente, commissionato dai vertici degli eretici lombardi: l'omicida fu un certo Carino Balsamo, che sferrò vari colpi sul capo del Pietro con un "falcastro", un tipo di falce, e lo trafisse con un pugnale. Ferì a morte anche il compagno che viaggiava con lui. Non passò un anno che Pietro fu proclamato santo da Papa Innocenzo IV, ed innumerevoli raffigurazioni lo rappresentano con il falcastro sul capo. Pietro venne sepolto nel 1252 nel cimitero nei pressi della basilica di Sant'Eustorgio; l'anno dopo, quando fu proclamato santo, venne fatta una ricognizione del corpo e la testa distaccata e tenuta co-

me reliquia, mentre il corpo fu messo in un semplice sarcofago all'interno di una cappella in Sant'Eustorgio. Nel 1336 i domenicani commissionarono l'attuale arca allo scultore toscano Giovanni di Balduccio e per molti anni il monumento rimase dentro la chiesa.

Nel 1462 Pigello Portinari commissionò la costruzione della cappella su modelli architettonici fiorentini. Al suo interno si sarebbe dovuta venerare la reliquia della testa del santo a cui Pigello era senz'altro devoto, il culto del santo ben vivo tra gli abitanti di Firenze dove ancora oggi ci sono innumerevoli testimonianze. A esempio, sopra la loggia del Bigallo, in piazza del Duomo a Firenze, c'è un antico dipinto che rappresenta Pietro da Verona che parla alla folla, con un demone che appare nelle forme di un cavallo imbizzarrito che salta in mezzo alla gente. Demone che spesso frequentava le prediche del Santo: nella cappella Portinari si può vedere un curioso dipinto di Vincenzo Foppa di una Madonna con le corna, e del Bambino. L'affresco si riferisce ad una tradizione secondo cui un giorno, mentre il Santo celebrava la messa, il demone sarebbe entrato in un'icona, da dove il santo l'avrebbe immediatamente scacciato. La cappella fu terminata nel 1468, e vi fu sepolto anche il committente Pigello. Solo nel 1736 l'Arca di San Pietro fu spostata all'in-

terno della cappella Portinari, ed alla fine del XIX secolo fu posizionata dove la vediamo oggi.

...esco dalla basilica, la mia rapida visita è finita. Mentre mi appresto a continuare il mio giro a Milano, ammiro alcuni straordinari murales dipinti su alcune recinzioni prossime alla chiesa...



Murales nei pressi della Basilica di Sant'Eustorgio, particolare

Bibliografia & Web

[1] <https://www.museosanteustorgio.it/il-museo/>

[2] <https://www.museosanteustorgio.it/il-museo/scheda-cappella-portinari/>

[3] [https://www.treccani.it/enciclopedia/pigello-portinari_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pigello-portinari_(Dizionario-Biografico)/)

[4] Robert Davidsohn, “Storia di Firenze”, volume II, edizione 1956.

[5] <https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0900157753>

4

Gli orti botanici in Toscana **L'orto botanico di Pisa e il suo museo**

di Laura Lucchesi



L'Orto Botanico di Pisa si contende il primato con quello di Padova di orto botanico più antico in assoluto. Di quest'ultimo si legge che, “nato nel 1545 per facilitare gli studenti universitari nello studio e nel riconoscimento

dal vivo delle piante medicinali (...), è all'origine di tutti gli orti botanici del mondo” (<https://ortobotanico1545.it>). Riguardo a quello pisano si apprende che si tratta del primo orto botanico universitario del mondo,

fondato nel 1543 dal naturalista, medico e botanico Luca Ghini.

(<https://www.ortomuseobot.sma.unipi.it/>).

Al di là della diatriba, entrambi sono ancora vive testimonianze della temperie culturale che ha caratterizzato il Rinascimento, periodo in cui, grazie alle importanti conquiste intellettuali, si va preparando quella rivoluzione scientifica che aprirà la strada alla scienza moderna.

A partire dal XVI secolo, si intensifica l'interesse per lo studio della natura e anche la botanica diventa oggetto di un profondo cambiamento. Oltre agli intenti farmacologici propri degli erbari medievali, subentra una componente teorica che riguarda l'ordinamento e la nomenclatura delle essenze vegetali locali e di quelle che numerose giungevano dai nuovi mondi appena scoperti. Si impongono sistemi di classificazione più razionali e, al contempo, sempre più puntuali rese figurative. I testi degli autori antichi come Galeno, Dioscoride o Plinio sono ancora studiati, ma sottoposti a una critica revisione sulla base di un'attenta e diretta osservazione delle piante esistenti in natura, che ora vengono descritte in maniera sistematica.

L'Orto di Pisa, così come quello veneto, nati all'interno delle rispettive facoltà universita-



rie, sono realtà rivolte sia agli studenti che ai medici e agli specialisti, i quali possono in questo modo studiare le piante per le loro proprietà medicamentose e rifornirsi dei “semplici” per preparare medicinali e rimedi erboristici.

Luca Ghini viene chiamato da Cosimo I de' Medici allo Studio pisano negli anni in cui l'illustre imolese insegnava a Bologna. Il suo arrivo a Pisa, determinato dalla tassativa condizione che lui pone riguardo alla creazione di un “giardino de'semplici”, segna una data importante nel rinnovamento dell'insegnamento della materia. Grazie a questo orto per



farne "d'utile alli scolari", Ghini mette a punto un'innovativa pratica di essiccazione delle piante, ossia l'hortus siccus. A questo si affianca l'hortus pictus, una raffinatissima produzione di illustrazioni naturalistiche al fine

di documentare per quanto possibile gli elementi vegetali, offrendoci una rilevante testimonianza dello stretto connubio che esiste tra scienza e arte.

Pur in assenza di un formale atto istitutivo (rispetto all'Orto padovano), ma sulla base della documentazione esistente, si fa risalire al 1543 la sua nascita in un luogo in prossimità del fiume Arno, vicino all'Arsenale Mediceo. A questa collocazione ne seguirà una seconda nel 1563 ad opera di Andrea Cesalpino, allievo del Ghini; fino a trovare la sua definitiva e attuale sistemazione, tra via Roma e via santa Maria, nel 1591 per volere del granduca Ferdinando I de' Medici, che incarica il fiammingo Giuseppe Casabona.

A differenza dell'Orto di Padova, il cui impianto odierno mantiene in sostanza quello del progetto cinquecentesco, l'Orto pisano





subisce cambiamenti e progressivi ampliamenti.

Attualmente conta un'estensione di oltre due ettari, suddivisa in sette settori. Custodisce piante dei cinque continenti: le succulente dei deserti africani e americani, le piante aromatiche della macchia mediterranea, le specie delle paludi toscane, numerosi alberi secolari e tante altre.

La sua straordinaria ubicazione ne accresce il già notevole interesse sia storico che scientifico. Così come si riscontra anche per altri antichi orti italiani, l'Orto di Pisa si colloca proprio nel cuore della città in posizione centralissima, in un'area monumentale, a pochi passi dall'affollata piazza dei Miracoli. Dopo aver fiancheggiato l'alto muro di recinzione, che corre lungo via Roma, si apre uno degli ingressi di questo giardino, oasi inaspettata di verde e di quiete.

Prima di iniziare ad addentrarsi tra aiuole e vialetti, merita una visita il Museo Botanico, già Museo di Scienze Naturali. Lo si considera infatti erede di quella galleria di 'mirabilia', all'epoca assai celebrata, voluta dal granduca Ferdinando I de' Medici con l'intento di raccogliere tutte quelle "opere della natura" che potevano fare il vanto dell'ateneo pi-



sano e, al contempo, essere espressione del potere illuminato del sovrano.

Le collezioni sopravvissute sono oggi suddivise tra questo Museo per la parte botanica e quello di Storia Naturale dell'Università di Pisa a Calci per i reperti geologici e zoologici.

Di recente allestimento, il Museo si trova nell'edificio che un tempo era la fonderia per la preparazione dei composti erboristici, chiamato palazzo delle Conchiglie per la facciata decorata nel 1782 con incrostazioni di conchiglie e madreperle.

Nella sala d'ingresso è esposta la cinquecentesca porta in legno di noce con raffigurazioni di piante, collocata in origine all'entrata di Via Santa Maria.

Proseguendo nelle sale successive, i numerosi ritratti di semplicisti, naturalisti e direttori dell'Orto ci accolgono, testimoni della sua antica storia. Troviamo, sempre al piano terreno, la ricostruzione di una piccola Wunderkammer di gusto rinascimentale e, salendo al piano superiore, una selezione di manufatti in ceroplastica o in gesso di scuola toscana, realizzati tra il XVII e XIX secolo.

Si tratta di riproduzioni di funghi e di altri organismi vegetali, di cui sono presenti anche ingrandimenti di pregevole qualità. Tra questi, il modello raffigurante la fecondazione della zucca, utilizzato da Giovanni Battista Amici per illustrare le sue scoperte durante la prima riunione degli scienziati italiani, tenutasi qui nel 1839. Allo stesso modo, le grandi tavole botaniche acquerellate ottocentesche a supporto dell'attività didattica, il cui

utilizzo è perdurato fino alla metà del secolo scorso.

Una selezione di reperti paleobotanici con tronchi fossili completa il percorso assieme a due postazioni multimediali, che consentono la consultazione virtuale dell'erbario storico, uno dei più importanti in Italia per consistenza, qualità delle collezioni e quantità di classificazioni. E' costituito da circa 350.000 campioni di flora di tutto il mondo, raccolti a partire dalla fine del Settecento.

La cosiddetta Scuola botanica apre il percorso dell'Orto. Questo settore di origine tardo



cinquecentesca è la parte più antica, di cui sei vasche in arenaria ne conservano la memoria. Intorno a queste, file di aiuole rettangolari si dispongono secondo un ordinamento risalente alla metà dell'Ottocento. Ospita la collezione sistematica, composta da piante erbacee o arbustive riunite secondo criteri di classificazione per famiglie botaniche.

L'Orto dei Cedri è il secondo settore per antichità ottenuto annettendo un giardino conventuale nel 1783 e nominato così per un imponente cedro del Libano, sradicato da una tempesta nel 1935 e sostituito da un cedro dell'Himalaya. In questo spazio sono presenti i due alberi più vecchi: un Ginkgo biloba e una magnolia, entrambi messi a dimora nel 1787 sotto la direzione di Giorgio Santi (1746–1822). L'adiacente Orto del Mirto deve il suo nome a un imponente esemplare di mirto, piantato nel 1815.

Nella parte centrale sono dislocate cinque grandi serre, habitat ideale di piante succulente, tropicali e acquatiche. Sempre nell'area mediana, una grande palma del Cile si erge nel piazzale Arcangeli, dove si trova la sede del Dipartimento di Scienze Botaniche dell'Università che ospita gli uffici, i laboratori e l'erbario storico, accessibile solo per motivi di studio.

Infine, nella zona settentrionale si collocano i due settori più recenti: l'Orto Nuovo, risalente al 1841, destinato principalmente ad arboreto e l'Orto del Gratta, realizzato agli inizi del XX secolo, con piante montane e un laghetto.

Creati per l'insegnamento e la ricerca, gli orti botanici italiani hanno registrato una continua evoluzione nel tempo. Oggi sono chiamati ad assolvere nuovi compiti, volti non solo al costante aggiornamento scientifico, alla conservazione e alla valorizzazione delle collezioni, ma anche alla promozione dell'educazione ambientale sul modello dei maggiori orti botanici mondiali. Grazie alle molteplici iniziative culturali, che favoriscono la loro fruizione attiva, queste strutture si sono aperte ad un'utenza allargata formata, oltre che da studiosi e da ricercatori, dalle comunità locali e dai turisti.

Una sosta in questo particolare giardino ci offre dunque l'opportunità di scoprire un pezzo significativo di storia della città, ampliandone la conoscenza, al di là del consueto itinerario di visita ai noti monumenti pisani.

Riferimenti

F. Garbari, L. Tongiorgi Tomasi, A. Tosi, Giardino dei Semplici – Garden of simples, Plus editore, 2003.

<https://www.ortomuseobot.sma.unipi.it/>

<https://www.georgofili.info/contenuti/lorto-e-museo-botanico-delluniversit-di-pisa>

<https://www.anms.it/upload/rivistefiles/318.PDF>

Le immagini che accompagnano il testo sono di Laura Lucchesi e Alessandro Melani

5

Scrivere a mano, perché?

di Stefanie Risse



Un invito a riproporre ed usare il metodo-base della scrittura, che ci perviene dalla Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari

Dal 1999, contemporaneamente alla nascita della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari e all'interno di essa, abbiamo creato il Circolo di scrittura autobiografica a distanza con lo scopo di promuovere la scrittura autobiografica epistolare, a mano.

Da allora invitiamo i partecipanti a ricordare e scrivere, riflettendo sul proprio vissuto come una modalità di "prendersi cura di sé", secondo la definizione di Duccio Demetrio nel sottotitolo del suo libro "Raccontarsi" (1) Al'inizio di gennaio 2025 il nostro archivio custodisce oltre 5000 lettere, insieme alle copie delle nostre risposte.

Il piacere di comunicare attraverso lo scambio epistolare - non solo scrivendo ma anche ricevendo per posta lettere personali, manoscritte - da allora ci viene regolarmente confermato. Noi corrispondenti del Circolo stesso, qui ad Anghiari, durante i tanti anni di regolare esercizio di corrispondenza a mano, siamo diventati esperti: ci viene naturale prendere la penna in mano per formulare una risposta. Ma non solo: la lettura delle lettere manoscritte che ci arrivano, la decifrazione talvolta difficile, condivisa e discussa, è diventata un modo per conoscere meglio i mittenti, quasi fisicamente, quando ci offrono, attraverso le loro pagine scritte a mano, un'immagine imprescindibile di se stessi. Anna

Noferi, corrispondente del Circolo sin dal suo inizio, lo descrive così:

Così negli anni ho potuto anche rendermi conto di come cambiasse la calligrafia della stessa persona relativamente al tipo di esperienze di cui raccontava e di quanto i fatti narrati la coinvolgessero. In questo modo il rapporto epistolare diventava più empatico, anche grazie al foglio che si teneva in mano che a volte restituiva un profumo e, qualche volta è successo, l'impronta di una lacrima.

In dicembre 2022 abbiamo iniziato una ricerca sul tema della scrittura a mano, lanciando l'invito a scriverci del rapporto con la propria grafia.

Concretamente abbiamo chiesto di risponderci alla domanda:

"Come mi sento con la penna in mano?"

Quale è il mio rapporto con la scrittura a mano? Mi piace la mia grafia? Perché sì, perché no? È cambiata nei tempi? Come?

Come ho imparato a scrivere e che cosa significava per me?

Quali sono le situazioni in cui ancora oggi scrivo a mano?

C'è un ricordo speciale legato alla mia scrittura a mano?

Durante l'inverno 2022/2023 ci sono arrivate oltre 50 risposte. Tanti sono gli aspetti venuti fuori, molte le coincidenze sia sulle emozioni legate all'atto della scrittura manuale sia sui ricordi del processo del suo apprendimento.

Le persone che ci hanno risposto, per la maggior parte donne, hanno descritto con parole sempre nuove le sensazioni che provano quando iniziano a scrivere, davanti ad un foglio bianco. Inevitabilmente troviamo spesso il paragone con le attuali tecniche della scrittura al pc o al telefonino, tecniche che tutti usano ormai nella vita quotidiana. Ma, come vediamo, rimangono, seppur come nicchie, le situazioni in cui la scrittura a mano continua a dimostrarsi superiore. E sono le situazioni esistenziali.

Tra le tante pagine ho scelto qui brevi citazioni, raggruppandole in capitoli sotto i titoli salienti - mai perfettamente separabili l'uno dall'altro. Ho evidenziato parole e frasi chiave. Su tanti punti sarebbe da indagare, tante le questioni da approfondire. Il nostro Circolo vuol essere anche questo: un raccoglitore di materiali autobiografici a disposizione per studi e ricerche.

Ecco, la parola agli scriventi:

Scrivere a mano è da sempre una necessità per me, un piacere, come se il naturale prolungamento delle dita fosse una penna o una matita. (Tiziana P.)

Io e la penna, legame speciale, prolungamento di me, non solo strumento. (Annateresa B.)

Tante volte, accompagnato da carta e penna, con gli avambracci appoggiati su di un ripiano, assumo una posizione raccolta e di concentrazione, quasi fetale. Matura così, come una sensazione di trascendenza che prefigura una immersione totale nella sacca placentare, che ispira lo scrivere. (Franco L.)

Scrivere è una delle mie passioni e quando afferro una penna mi sento come un alpino con la piuma sul cappello. Prendere una penna o un lapis per scrivere è cosa naturale e bella per me (Paolo C.)

Sento a volte l'impulso irrefrenabile alla scrittura, a volte sono intuizioni, lampi di osservazione che mi illuminano la giornata, porto sempre con me una penna carta e appunto cose, immagini, stati d'animo. (Bruna C.)



Io scrivo sempre a mano perché la scrittura è corporeità e non posso prescindere dalla fisicità del gesto, dall'energia che passa dalla mano al foglio che sollecita, a sua volta, un turbinio di parole. (Loretta B.)

Ecco, la mia calligrafia si sta componendo, sto cominciando ad avere il controllo della mano. Incredibile. Sto domando una mano che all'inizio non voleva saperne di seguirmi e svolazzava all'impazzata come un cavallo selvaggio pieno di paura. Bene. Ora comincio a controllare lo spazio di questa immensa distesa bianca. (Veronica B.)

La mia mano sogna la penna (...) E' un miracolo la mia mano che scrive parole come ricami su tele bianche, che rivelano colori inaspettati. (Marica A.)

Se per Marica la scrittura si muove tra ornamenti e colori, per Franco e Giorgio diventa musica:

Ascoltare l'inconfondibile "voce" del pennino che scorre sulla pagina e lascia non solo segni d'inchiostro ma sensazioni, pensieri, emozioni uniche che la tastiera difficilmente potrà imitare. (Franco T.)

Sul PC una percussione e il cervello che preme per andare sempre più veloce, la penna è un violino. Si suona scivolando sulle corde, ma è ordinata e pure avventurosa. (Piergiorgio C.)

Il gesto della scrittura a mano, la trasformazione del foglio bianco in altro ci permette di andare oltre. La scrittura apre le porte, scrive Fabio; la scrittura a mano ci rende autonomi di poter in ogni luogo separarci, concentrarci, evadere, esprimerci; basta avere penna e carta sempre a portata di mano. E infatti, ancora oggi sono in diversi che non ci rinunciano.

Quando ho la penna in mano per me è un'emozione totalmente diversa dalle altre, mi sento "libera" ed è come se tutti i muri che nella vita si creano, in questo momento crollino a terra. (Allegra P., 12 anni)

A poco a poco, la penna divenne la chiave che mi apriva al mondo. (Marialuisa C.)

Scrivere era un avventurarmi in territori sconosciuti, provavo sempre una grande emozione. Mi chiedevo cosa sarebbe uscito da quella penna, quali pensieri avrei costruito. Mi resi conto che il pozzo dentro di me era inesauribile, e senza la penna forse non avrei potuto avervi accesso. Sì, perché a un certo punto scoprii che non ero io a scrivere, ma la penna stessa. Non ero io a pensare, era la scrittura a formarsi da sé. (Patrizia P.)

In fondo scrivere serve un po' anche a questo, a sognare, immaginare qualcosa di diverso o descrivere ciò che non ci riesce a fare con le parole ... (Domitilla D.P.)

Un foglio bianco, senza macchie righe piegate, una penna, tra il pollice e l'indice della mano destra, mi fanno sentire ... DIO. (Anna Maria G.)

Con la penna in mano spariscono le frazioni del tempo, non esiste l'orologio che possa fermare la fuoruscita di ricordi, sensazioni, pensieri, emozioni che fuggono nello spazio infinito. (Carmen T.)

Scrivere ci fa guardare avanti, sognare; guardare indietro, ricordare – e guardare dentro. E' un potente mezzo di riflessione, compren-

sione, distaccamento; autoanalisi e cura. Ma anche di sfogo!

*“Voglio scrivere,
per graffiare il foglio con la mia rabbia!*

*Voglio scrivere,
per racchiudere le mie paure
nel tondo della grafia!*

*Voglio scrivere,
per depositare i pensieri tristi
sul foglio bianco
e chiudere in fretta la pagina*

per non farli scappare.” (Rosella F.)

E, dopotutto, scrivere è sempre anche comunicare: Comunicare con se stessa/o, oppure con l'altra/o. “Tutto quello che viene scritto, vuol essere letto”, diceva Saverio Tutino: nessuna eccezione per le scritture intime, autobiografiche. Voci scritte chiedono l'ascolto.

Sono onesta: come fanno i bambini, scrivo per catturare l'attenzione, non so bene di chi. Lettore ignaro, ti prego fermati un attimo a sentire ciò che ho da dire! (Maria Pia N.)

Usata come comunicazione nelle relazioni quando la voce non riusciva ad esprimere. Parole che si spengono in gola per il timore della reazione altrui, o quando sono così profonde che pronunciarle sembra di denudarsi. (Maristella B.)

Come si comunicano emozioni con la scrittura – oltre alle parole - ci dimostrano le righe di Franco, che ricorda come ha affidato il suo trasporto amoroso doppiamente al pennino: Da giovane, quando scrivevo alla mia fidanzata, sul finale, alla parola baci, premevo il pennino ingrandendo il tratto come se il bacio inviato fosse davvero dato con tanto trasporto amoroso. (Franco T.)

La nostra propria grafia ci può piacere o no: è la nostra. Nelle nostre parole, righe, fogli ci specchiamo, ci riconosciamo.

Anche se la mia grafia è inusuale e di difficile lettura, non mi passa certo per la mente di cambiarla. Fa parte della mia identità ed anche se volessi non vedo come potrei: esprime qualcosa di me, anche se non so bene cosa. Tocca prenderla così com'è, come i tratti del carattere o l'aspetto fisico..(Maria Pia N.)

Scrivere è faticoso. E tanto altro ancora. Ho constatato, ad esempio, che non solo ciò che si scrive è rivelatore prima di tutto verso se stessi, ma che la calligrafia è capace di svela-



re come ci si sente, cosa fa tremare la penna, perché si sceglie un colore di inchiostro o un altro, perché si va verso l'alto o il basso. Scrivere a mano racconta di noi. Io lo so, mi intriga, mi piace. (Paola F.)

La scrittura a mano, lo specchio di chi siamo, muta nel tempo, diventa la somma dei nostri cambiamenti, non è più quella dei banchi di scuola, si carica della vita vissuta, delle gioie e dei dolori trascorsi, diventa nervosa e frettolosa come i tempi che viviamo. (Annamaria E.)

Prendo la penna e scrivo. Un gesto che parla di me, del mio stato d'animo, nel momento in cui lo compio. La mia grafia può essere bella e chiara oppure spigolosa e disordinata, a

seconda di come mi sento, se ho fretta o se ho a disposizione righe o foglio bianco. (Daniela G.)

La grafia, si direbbe non bella, ma rispecchia una storia e con essa nel tempo si trasforma così come ha fatto il mio viso. Spezzata, angolosa, irregolare, chiede attenzione per la decifrazione. Confesso, mi piace, suggella una relazione esclusiva e particolare, certo per me vitale. (Anna Teresa B.)

La mia grafia è un tale disastro che a volte innervosisce anche a me stessa quando devo rileggermi, ma sento il bisogno di sgraffiare o dolcemente scorrere con la penna sul foglio quasi quotidianamente perché nel segno che lascio sul foglio sia esso uno scarabocchio o un testo vero e proprio io mi ritrovo senza maschere. (Tiziana P.)

Scrivere a mano vuol dire non solo lasciare un segno dei nostri pensieri sulla carta, ma dare alla nostra calligrafia la forma delle emozioni che stiamo vivendo in quel

momento, significa esser presenti corpo e anima nelle parole, dipingere il ritratto di

noi stessi, non solo in ciò che stiamo scrivendo, ma come lo stiamo scrivendo. (Lorenza C.)

Perciò, poter rileggere propri testi manoscritti, diari, lettere o appunti a distanza di anni, mi permette di confrontarmi doppiamente con la persona che sono stata/o; attraverso le parole scritte e attraverso il modo in cui venivano scritte. Le pagine ci mettono davanti a uno specchio che ci restituisce un ritratto reale di ciò che siamo stati e del tempo che è passato.

La mia calligrafia, credo sia abbastanza chiara e ordinata e rispecchi il mio carattere o perlomeno quella che la vita mi ha fatto diventare. Guardando vecchi scritti a mano, mi rendo conto quanto sia cambiata con il tempo. (Siria G.)

Mi commuovo, vedendo la mia scrittura di oggi, a volte disordinata, nervosa e irregolare. Non era così. (Piergiorgio C.)

Possedere e custodire queste pagine scritte da noi, in un altro tempo, ci rassicura. Ci restituisce la testimonianza di ciò che siamo stati/e, di ciò che abbiamo vissuto, pensato, creduto, voluto - e di come l'abbiamo fissato sul foglio, salvato dall'oblio.

E allora sapere che nella piccola cassapanca e nel mio scrittoio sono raccolti tutti i miei scritti a mano mi rassicura, dà consistenza alla mia storia. (Lorenza C.)

*In fondo scrivere serve un po' anche a questo
... a lasciare qualcosa di sé.*

(Domitilla d.P.)

È stato veramente impressionante leggere e rileggere tutte le lettere di cui qui si trovano alcune frasi. Ogni lettera, un mondo: ognuna diversa di volume, grafia, carta, busta, provenienza e contenuto. Mittenti femminili (44) e maschili (8), nati tra 1937 e 2010 - e comunque con molte considerazioni in comune quando descrivono il semplice e “naturale” atto della scrittura che stimola la memoria, la riflessione, la immaginazione; che ci permette di prendere distanza, di ordinare i pensieri, di comprendere e di comunicare intimamente con noi stessi o altri; che ci offre la possibilità di riconoscerci nei propri manoscritti e - alla fine, anche: di lasciare qualcosa di noi.

Sicuramente molti di questi significati possono valere similmente anche per la scrittura digitale, ma nei testi vengono nettamente fuori le sottili differenze che ci paiono essenziali.

Ci sono le risposte alla domanda: quali sono i momenti, le situazioni in cui la scrittura a mano è più efficace? Uno sguardo critico anche sull'apprendimento; ricordi della scuola d'infanzia e la didattica di una volta, con la

quale siamo diventati gli esseri scriventi di oggi.

Le lettere ricevute confermano a noi del Circolo di scrittura autobiografica a distanza l'importanza di continuare nel creare occasioni per applicare la scrittura a mano, per comunicare per lettere.

Contemporaneamente ci si pone la domanda su come l'educazione alla calligrafia potrebbe e dovrebbe realizzarsi di nuovo all'interno delle scuole per impedire la perdita di questa grande possibilità d'espressione umana, nelle generazioni a venire dopo di noi.

Stefanie Risse

Fondatrice e coordinatrice del Circolo di scrittura autobiografica a distanza

Esperta di metodologie autobiografiche

Le lettere qui citate sono pubblicate interamente nella raccolta:

“Con a penna in mano. Emozioni, Riflessioni, Ricordi.” - Equinozi, Rosia 2023

1) Demetrio, Duccio: Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé, Raffaello Cortina ed., Milano 1996

Apple Music



Ode all'ignominia della
superficialità
Listen now

Ode all'ignominia della superficialità

Poesia in musica in cinque passi

Vipsul Phersu (Alberto Pestelli)

Il lavoro discografico di Alberto Pestelli (Vipsul Phersu) non si trova solo su Apple Music (<https://music.lnk.to/jEMlnx>) ma anche su Amazon Music

(<https://music.amazon.it/albums/B0DY9G3F1M...>), Spotify (<https://open.spotify.com/.../album/4cieyDQ96wLY17IJYuDOge...>), su Deezer (<https://dizr.page.link/Wy5XRfaixHxyZwQAA>), su www.bandcamp.com

(<https://vipsulphersu.bandcamp.com/.../ode-alignominia...>) dove può essere acquistato ad un costo veramente basso. (6€)